



La requisitoria. I protagonisti di quegli anni raccontano delle nuove alleanze nella Dc per mettere Gioia e Ciancimino in minoranza. Il presidente della Regione cauto sull'«apertura» ai comunisti

Mattarella, la parola ai politici

Continuiamo la pubblicazione della requisitoria sul delitto Mattarella. Oggi proseguiamo con il capitolo dedicato all'azione del presidente della Regione nel quadro della situazione politica e amministrativa e il cambiamento delle alleanze all'interno e all'esterno della Dc e il ruolo di Mattarella.

Egli era certamente disponibile a tale partecipazione di governo, ma non lo considerava l'obiettivo essenziale. Mio fratello aveva in animo di passare alla Camera con le prossime elezioni politiche». Analogamente, l'on. Mario Fasino dichiarava in data 14.1.80 (f. 131 vol. I): «Le dimissioni recenti della giunta erano state determinate dal ritiro della maggioranza del Partito socialista e pertanto era stato inevitabile rimettere il mandato. Era comunque impressione comune che l'on. Mattarella sarebbe stato rieletto presidente del nuovo governo regionale, anche se erano state ventilate altre candidature, come quelle dell'on. D'Acquisto e dell'on. Nicoletti. Devo dire che, almeno con me, era stato molto cauto nel manifestare la convinzione che i tempi fossero maturi per una diretta partecipazione dei comunisti al governo, comunque ogni decisione in tal senso, per un preciso deliberato del direttivo regionale della Dc, era stata rinviata all'esito del congresso nazionale della Dc che si terrà nei primi di febbraio».

Ugualmente l'on. Rosario Nicoletti, a quel tempo segretario regionale della Dc, riferiva in data 14.1.80: «Per quanto concerne la linea politica dell'on. Mattarella nell'ambito della sua collocazione nella corrente «morotea» egli ha sempre seguito le linee politiche deliberate dagli organi collegiali del partito. In particolare egli non era fautore della proposta di risolvere la crisi regionale mediante la partecipazione dei comunisti al governo. Egli si adeguò alla deliberazione espressa all'unanimità dalla direzione regionale della Dc, secondo cui bisognava attendere le indicazioni che sarebbero venute fuori dal congresso nazionale del partito che si dovrà tenere nei primi di febbraio. La Dc è aperta ad una discussione che si è sviluppata nella fase congressuale, e che si svilupperà nella fase congressuale ed anche successivamente sui modi per risolvere la crisi di assetto politico del paese a livello centrale ed anche a livello di governo locale. Nell'ambito di queste discussioni si muove la linea di solidarietà nazionale rispetto alla quale vi sono varie sfumature ed interpretazioni che corrispondono alle posizioni di gruppi e correnti del partito».

LA TESTIMONIANZA DEL COMUNISTA RUSSO

Nello stesso senso si esprimeva del resto uno dei maggiori esponenti del Pci siciliano, l'on. Michelangelo Russo, a quel tempo presidente dell'Assemblea regionale: «Per quel che mi risulta l'on. Mattarella era un uomo serio, onesto e corretto, aperto alle spinte sociali di rinnovamento e un convinto meridionalista consapevole che la soluzione dei problemi del Mezzogiorno era affidata all'unità delle forze democratiche. Non risponde alla realtà il fatto che egli stesse operando per la partecipazione dei comunisti alla giunta di governo, ma tale problema era certamente presente nel quadro degli sviluppi generali della politica nazionale. Ogni decisione in tal senso era stata comunque rinviata al congresso nazionale della Dc che si terrà i primi di febbraio. In tale congresso si porrà in discussione quel veto assoluto già posto dalla Dc all'ingresso dei comunisti nelle giunte locali; se questo veto potesse cadere la Sicilia è una delle regioni maggiormente predisposte a tale forma di collaborazione. Gli esponenti regionali della Dc riproducono le

posizioni che le varie correnti hanno assunto in ordine a tale problema a livello nazionale».

Dichiarazioni analoghe venivano rese anche dall'on. Mario D'Acquisto, pure assunto in esame da questo ufficio il 14.1.80 (f. 129, vol. I): «Per quanto concerne la sua linea politica egli era molto aperto alle istanze provenienti dalle forze sociali e sindacali, sostenendo la politica della «solidarietà nazionale». Tuttavia per quanto riguarda la sua posizione in relazione ad un eventuale ingresso dei comunisti nel governo regionale egli era convinto che i tempi non fossero ancora maturi, ma comunque si rimetteva a quanto sarebbe stato deciso dal prossimo congresso nazionale della Dc. In atto il governo regionale era dimissionario, ma tutto lasciava ritenere che egli sarebbe stato nuovamente eletto presidente. Anche se per tale carica vi fosse all'interno del partito oltre alla sua candidatura quella mia e dell'on. Nicoletti, ho manifestato l'opinione di cui sopra in quanto né io né l'on. Nicoletti avremmo fatto una battaglia personale per ostacolare la sua elezione ed inoltre l'on. Mattarella era presidente da poco tempo e non si era politicamente usurato in tale ruolo».

Ma per meglio comprendere il ruolo effettivo del presidente Mattarella nella politica siciliana degli anni '70 al di là della posizione interlocutoria, da lui assunta, forse inevitabilmente, alla vigilia del congresso nazionale del suo partito (febbraio 1980) è risultata utile l'ulteriore indagine compiuta nel corso di quest'ultimo anno dal giudice istruttore con riferimento specifico alle vicende politiche della città di Palermo.

In tale ambito, ed anche al fine di chiarire i rapporti eventualmente intercorrenti tra gli omicidi in danno di Michele Reina (9 marzo 1979) e di Piersanti Mattarella (6 gennaio 1980), sono stati assunti in esame esponenti dei vari partiti presenti in consiglio comunale dalle cui dichiarazioni è emersa una ricostruzione abbastanza univoca degli avvenimenti di quegli anni.

Così, per esempio, l'on. Sebastiano Purpura ha dichiarato in data 22.11.90: «Nel 1976 si crearono le condizioni politiche all'interno della Dc palermitana per formare una nuova maggioranza interna, in opposizione all'on. Gioia, che portò alla segreteria Michele Reina ed al Comune come sindaco Carmelo Scoma. La novità di questa nuova maggioranza (correnti dell'on. Lima, di Rosario Nicoletti e di Piersanti Mattarella) consisteva in una politica di apertura al confronto col Pci da realizzarsi in sede di formazione di programma della giunta. In tal modo, al di là del fatto formale, il Pci faceva parte della maggioranza di governo. L'opposizione dell'on. Gioia e di Vito Ciancimino si basava sul fatto che essi, pur accettando un confronto col Pci in sede istituzionale (ad esempio in consiglio comunale), respingevano l'idea di una maggioranza politica — di fatto — che coinvolgesse il Pci. Dopo un periodo di opposizione, anche le correnti dell'on. Gioia e di Vito Ciancimino finirono col confluire in questa gestione politica nuova, seppure a livello semplicemente formale, in quanto permanevano le ragioni politiche di fondo da loro sempre sostenute».

A d.r. «La scelta del Reina quale segretario provinciale fu determinata, in modo naturale, dal fatto che egli, dopo le amministrative del 1975, era capogruppo della Dc al Comune e rappresentava, per la sua personalità, la migliore espressione della nuova maggioranza. Ciò non toglie, però, che egli era sempre e soltanto espressione di una linea politica comune; tra l'altro, in una fase di apertura al Pci, i pregressi buoni rapporti del Reina (assieme a me e ad altri amici di corrente) con



Sopra, il presidente della Regione Piersanti Mattarella. A lato, il sindaco di Palermo Carmelo Scoma: la sua giunta segnò l'inizio della fase di apertura al Partito comunista



esponenti del Pci (quale l'allora segretario provinciale Nino Mannino), (rapporti risalenti al 1970), consentivano un migliore contatto personale nella maggioranza».

Il riferimento al 1970 l'ho fatto poiché, a partire da quell'epoca, sia la componente di minoranza della Dc (tra cui io, Michele Reina, Rosario Nicoletti, Giuseppe Avellone e qualche altro) sia il Pci fecero una forte opposizione alla corrente dell'on. Gioia e dell'on. Mattarella (Piersanti) che costituivano la maggioranza del comitato provinciale dc. Questa maggioranza, in quel periodo, portò all'elezione di Ciancimino a sindaco di Palermo e la nostra opposizione, che era di tipo politico, trovò un ulteriore motivo per opporsi nel fatto che espressione della maggioranza era Ciancimino».

«CIANCIMINO ERA RITENUTO INGOMBRANTE»

«Questo non perché il Ciancimino venisse ritenuto — come è avvenuto in tempi più recenti — vicino ad ambienti mafiosi, ma perché la sua personalità era «ingombrante» cioè finiva col dare più forza alla linea politica da noi osteggiata».

A d.r. «Il passaggio dell'on. Piersanti Mattarella dalla parte della nostra linea politica è collocabile — se non erro — verso il 1975 circa, cioè in occasione della nomina del Reina a segretario provinciale».

A d.r. «La lettera del 17.11.1970, indirizzata da me e da altri all'on. Scalfaro (quale dirigente organizzativo centrale della Dc) esprime compiutamente la linea politica alla quale ci ispiravamo e prendo il quadro dalla gestione interna del partito».

A d.r. «Anche dopo le dimissioni del Ciancimino continuammo la nostra opposizione politica durante le sindacature di Giacomo Marchello, seppure con intensità diversa a seconda dei periodi. Infatti, se ben ricordo, sia io sia il Reina entrammo in una delle giunte comunali presiedute dal Marchello (forse la seconda)».

Questa ricostruzione degli avveni-

menti veniva sostanzialmente condivisa anche da altri esponenti della Democrazia cristiana (Carmelo Scoma, Nicola Gragnani, Salvo Lima, Francesco Paolo Gorgone) sia di altri partiti quali il Psi (Anselmo Guarraci) e il Pci (Antonino Mannino), i quali tutti sottolineavano del resto che la situazione palermitana rifletteva le posizioni dei gruppi politici in campo nazionale dove l'on. Andreotti presiedeva il governo c.d. di «solidarietà nazionale», con l'appoggio del Pci.

Gorgone Francesco Paolo dichiarava infatti il 22.11.1980: «Fino al 1976 circa, la maggioranza interna del comitato provinciale dc era stata della corrente dell'on. Gioia (fanfaniana), appoggiata dalla mia corrente (dorotei), da quella morotea dell'on. Mattarella e dai «ciancimini» (fino alle elezioni comunali del 1975). All'opposizione vi era il gruppo «andreottiano» dell'on. Lima e quello dell'on. Nicoletti («Forze nuove»). Dopo le elezioni del 1975, vi fu un mutamento di alleanze e l'on. Gioia rimase da solo in minoranza, mentre il Ciancimino aveva preso le distanze da tutte le altre correnti. Questa nuova maggioranza portò alla segreteria provinciale, già nel 1976, Michele Reina (poi confermato nel congresso provinciale del maggio 1977) ed alla formazione della giunta comunale di Carmelo Scoma. Le caratteristiche innovatrici di questa giunta possono individuarsi nel fatto che il sindaco, al contrario di quanto avvenuto in precedenza, non rispondeva più ad una sola corrente (cioè a quella dell'on. Gioia) ma era espressione di una vera maggioranza politica, aperta anche alla collaborazione col Pci».

Scoma Carmelo dichiarava poi il 16.6.90: «Sono stato sindaco di Palermo dal gennaio 1976 all'ottobre 1978, presiedendo due giunte: la prima (Dc, Psdi, Psi e Pri con l'appoggio esterno del Pci) durò fino alla fine del 1977 e la seconda fu costituita da un «monocolore di minoranza» della Dc con l'appoggio esterno, su molti provvedimenti, della precedente area politica. La novità della mia sindacatura è costituita

nel «confronto» col Pci, che precedette di qualche mese l'analoga esperienza nazionale del c.d. «governo di solidarietà nazionale». La maggioranza all'interno della Dc, che portò alla mia elezione, era costituita da morotei, Nuove forze (cioè il mio gruppo, che faceva riferimento all'on. Bodrato), ai dorotei, ad Impegno democratico (cioè al gruppo di Andreotti che era rappresentato in Sicilia dagli on. Lima, Drago e D'Acquisto) e «gullottiani» (on. Fasino ed altri).

Si opponevano a questa nuova stagione politica i «fanfaniani» (che avevano come referente locale l'on. Gioia) ed i «ciancimini», momentaneamente disaccettati dai «fanfaniani».

In questo contesto, mentre la segreteria regionale continuò ad essere tenuta dall'on. Nicoletti, appartenente alla mia stessa corrente, la segreteria provinciale passò dal «fanfaniano» avv. Gaspare Mistretta al dott. Michele Reina, rappresentante della corrente «Impegno Democratico» i cui leaders erano gli onorevoli Lima, Drago e D'Acquisto».

A sua volta Camilleri Stefano dichiarava il 20.6.1990: «Nel febbraio 1976, dopo la formazione della giunta Scoma, fui invitato a diventare capo di gabinetto del sindaco, su cordiale «pressione» di Rosario Nicoletti (allora segretario regionale dc), con cui avevo un buon rapporto umano e politico».

AL COMUNE DI PALERMO SI «APRE» AL PCI

A d.r. «La giunta Scoma segnò l'inizio di una nuova fase politica, aperta anche al confronto con il Pci, basata su una larga convergenza all'interno della Dc fra tutte le sue correnti, ad eccezione dei «fanfaniani» dell'on. Gioia e degli ex «fanfaniani» di Vito Ciancimino. Ovviamente, appoggiavano concretamente questa nuova esperienza politica anche altre forze esterne alla Dc, quali il Psi, il Psdi ed il Pri. Ricordo che dopo la prima giunta Scoma, che durò fino alla fine del 1977 circa (forse ottobre), il sindaco Scoma presiedette

una seconda giunta, costituita da un monocolore dc di minoranza, con l'appoggio esterno delle stesse forze politiche che avevano fatto parte della precedente giunta. In questo monocolore entrarono tutte le componenti interne della Dc (compresi quindi i seguaci dell'on. Gioia e Ciancimino), ma si continuò sostanzialmente a portare avanti la stessa linea politica della giunta precedente, anche perché certi contrasti interni alla Dc si erano appianati in sede di partito».

A d.r. «Fino alla formazione di questa nuova maggioranza, aperta alle forze sociali ed al confronto con il Pci, il Comune di Palermo e la Provincia erano sostanzialmente indirizzati politicamente dalla corrente di maggioranza interna della Dc, facente capo all'on. Gioia. Quest'ultimo, che fino alla fine degli anni Sessanta formava una corrente unica ed omogenea con l'on. Lima, con Giacomo Muratore, con Vito Ciancimino, con l'avv. Cacopardo ed altri, subì verso il 1968 la scissione dell'on. Lima, che diede vita ad una propria corrente, che aveva come referente nazionale l'on. Andreotti. L'on. Lima fece questa scissione, per motivi che non conosco, con Michele Reina ed altri di cui non ricordo il nome in questo momento».

Parzialmente diversa è stata invece la lettura degli avvenimenti fatta da Ciancimino Vito, il quale in una dichiarazione resa al G.I. il 7 luglio ha affermato: «Vero è che fino al periodo precedente le elezioni amministrative del 1975 io ero consigliere comunale dc di Palermo e capogruppo consiliare, militando all'interno della corrente di maggioranza «fanfaniana», facente capo all'on. Giovanni Gioia. In prossimità di quelle elezioni, il partito decise di non ricandidare più coloro che avessero già fatto tre o più consiliature, tra cui vi ero io che ne avevo fatte quattro. Considerato che non dividevo tale forma di rinnovamento in sede locale, al quale non seguiva un analogo rinnovamento in sede nazionale, manifestai apertamente la mia opposizione. Di tal che nelle elezioni del 1975, presi le distanze da tutte le altre correnti della Dc e feci eleggere (o meglio contribuì a fare eleggere) 7 consiglieri comunali, mettendo in crisi la maggioranza fino ad allora detenuta dall'on. Gioia. Questa mia dissidenza aperta portò alla crisi della giunta Marchello eletta subito dopo le consultazioni del 1975 e determinò, seppure indirettamente, quella giunta Scoma, appoggiata da tutte le componenti dc ad eccezione di quelle dell'on. Gioia e mia».

Tale dissidenza ebbe termine nel novembre 1976, esattamente il 6, a seguito di un incontro da me avuto a Palazzo Chigi con l'on. Andreotti, alla presenza dell'on. Lima, di Mario D'Acquisto e dell'on. Giovanni Matta. Tale riunione era stata preceduta, da una presa di contatto verso di me dell'on. Matta, il quale, ovviamente, era solo il «nuncius» della volontà di Lima, di D'Acquisto e dello stesso Andreotti. In effetti, io avevo in precedenza rifiutato un incontro con l'on. Lima, nel senso non di non volerlo incontrare fisicamente poiché questo avveniva di frequente, ma nel senso che non avrei potuto «quagliare» alcunché di politicamente solido con lui in ordine ai motivi della mia dissidenza, giacché non lo ritenevo politicamente affidabile. Egli, infatti, era colui che — a mio avviso — a pochi giorni dalle elezioni politiche del 1968 aveva rotto un patto con l'on. Gioia, creando grossi scompensi all'interno della corrente in cui tutti noi allora militavamo.

(continua)

Mafia, costo d'impresa

La sentenza di Catania che assolve i cavalieri



di
Roberto Ciuni

Per tenere in piedi un'azienda in Sicilia bisogna risolvere un problema in più: accettare o rifiutare la pressione della criminalità organizzata (o mafia). Accettare non vuol dire essere complici, significa esser costretti a fare i conti con uno «stato di necessità». «E questa realtà con cui deve misurarsi l'imprenditoria siciliana nell'affrontare l'impatto con il fenomeno mafioso e in particolare per trovare soluzioni di non conflittualità con esso, posto che nello scontro frontale risulterebbe perdente sia il più modesto degli esercenti sia il più ricco titolare di grandi complessi industriali». La tesi è del giudice

istruttore di Catania Luigi Russo il quale — è storia di ieri — ha mandato assolti i cavalieri del lavoro imputati di associazione per delinquere e associazione mafiosa sulla base della testimonianza di relato di un pentito.

Viene così smentito un'altra volta il teorema di una cupola mafiosa affollata di nomi eccellenti, da un lato personaggi pubblici e dall'altro capi criminali. Se tutta l'eco della sentenza del giudice Russo consistesse in questo ci sarebbe poco da dire: le vicende processuali hanno già fatto giustizia del «terzo livello» tanto propagandato fino ad un paio d'anni fa, tanto mitologizzato, tanto ricercato,

tanto chiacchierato e tanto — politicamente parlando — utilizzato da chi ne ha avuto voglia e interesse. Ma la tesi di Russo introduce considerazioni che, a quanti ragionano di mafia senza paranoia di colpevolismo, fanno più impressione della scoperta di cupole e cupolette.

Anzitutto ne viene fuori una società — quella siciliana — nella quale non è possibile vivere, e meno ancora produrre, ove non si scenda a compromessi con la mafia. Può sembrare ovvio a chi legge le cronache cittadine dei giornali o a chi sa come vanno le cose, eppure pare che occorrono dei pronunciamenti giudiziari per arrivare ad una simile «scoperta». Pagare, patteggiare, accettare di subire, diventano una scelta obbligata; l'altra è quella di soccombere, anche solo sul piano econo-

mico. Reagire, opporsi, non è da tutti e non si può pretendere. Insomma, la tesi di Russo porta ad una regione tutta avvinta dalle sanguisughe mafiose che ne prosciugano la (poca) ricchezza prodotta. Non resistono né grossi né piccoli, né commercianti costretti a svenarsi per consegnare il pizzo né grandi imprenditori taglieggiati e ricattati.

La seconda considerazione riguarda la maniera corrente — speriamo passata — d'indagare sui fatti di mafia. Si ha ormai la sensazione che troppo spesso gli inquirenti abbiano accettato di procedere secondo i suggerimenti di un comizio, di un libello, di uno slogan

propagandistico, di una formula demagogica. E che, di conseguenza, abbiano montato accuse utili a fornire belle trame ad un film di cassetta ma che, alla resa dei conti, si rivelano brutte figure giudiziarie. S'indaga — s'è indagato, speriamo — secondo quelli che il deputato radicale Mauro Mellini, che di mestiere fa l'avvocato, in un'intervista al *Giornale di Sicilia* ha chiamato «luoghi comuni di cui sembra difficile disfarsi» mentre la tragica realtà criminale siciliana avrebbe bisogno di concretezza investigativa e giustizia giusta nelle aule dei tribunali. Non sembra enorme che si chiami complice una vit-

tima, accettando testimonianze di seconda mano? Non sembra fuori da ogni professionalità inquisitoria prendere per buono il pentito che la spara grossa prima di accertare se c'è riscontro tra quel che dice (d'aver sentito dire) e la realtà?

Da queste due considerazioni ne nasce una terza: tanto alcune ultime sentenze quanto l'opinione pubblica — che, nonostante le apparenze, non è fatta delle urla dissennate degli agitatori — pretendono ormai che s'indaghi prescindendo da teoremi ed equazioni, s'indaghi caso per caso: qui c'è un colpevole, lì non c'è; qui c'è un colpevole, lì una vittima. Per fortuna, pare che stia finendo il periodo dell'aritmica giudiziaria — teoremi ed equazioni, appunto — e si stia riaffacciando quello del diritto.

informazioni SIP agli utenti

Sono attivi nell'ambito del distretto di Palermo (prefisso 091) i seguenti servizi opzionali:



1665
YESI CORSO BASE
DI LINGUA INGLESE

1666
HELLO - CORSO AVANZATO
DI LINGUA INGLESE

La scelta della lezione da seguire dovrà essere effettuata durante l'ascolto del messaggio registrato e comunque non oltre dieci secondi dalla fine dello stesso. Ogni lezione darà luogo ad un addebito pari a tre scatti.

GRUPPO IRI SET

SIP

Società Italiana per l'Esercizio delle Telecomunicazioni p.a.